

BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI (MT 5,3)

1. La beatitudine¹

Poveri in spirito. A differenza di Luca (6,20), che dice semplicemente «beati i poveri», l'evangelista Matteo specifica il soggetto della beatitudine attraverso una precisazione (un dativo di relazione): «beati i poveri *in quanto allo spirito*». Con questa aggiunta, Matteo definisce più precisamente il tipo di povertà di cui si sta parlando. Il termine greco (*ptōchoi*), infatti, non esprime pienamente il concetto relativo al famoso termine ebraico veterotestamentario *'ānāwīm*.

Il termine «spirito», che nella Scrittura ricorre con maggiore frequenza in riferimento allo Spirito di Dio, sembra in questo brano indicare piuttosto lo spirito dell'uomo, il suo intimo (cf. Mc 2,8). In questo senso essere povero in spirito non vuol dire avere poco spirito, ma avere lo spirito di chi, riconoscendo la propria povertà, si apre alla relazione con Dio.

In definitiva, la povertà di cui parla la prima beatitudine non si riferisce semplicemente a una particolare condizione sociale o economica, ma riguarda appunto lo spirito dell'uomo, il suo atteggiamento, la sua disposizione interiore. Come dice Papa Francesco: «i “poveri in spirito” sono coloro che sono e si sentono poveri, mendicanti, nell'intimo del loro essere»². È povero in spirito chi sa di non poter confidare in se stesso, ma ripone tutta la sua fiducia in Dio soltanto. È povero in spirito chi ha fatto esperienza che da solo non può salvarsi e per questo attende da Dio la salvezza. È lo spirito contrito, il cuore affranto e umiliato che Dio gradisce come vero sacrificio (cf. Sal 51,19).

Il Regno dei cieli. Con questa espressione Matteo conferma la tendenza a evitare il nome di Dio ricorrendo all'impiego di termini sostitutivi. Il cielo è metaforicamente il luogo della dimora di Dio, il luogo dell'esercizio del suo potere. In questo senso, come già abbiamo affermato nell'introduzione generale a queste schede, l'espressione «regno dei cieli» non indica una realtà diversa da Dio, ma si riferisce a Dio stesso, volendo con ciò esprimere l'azione regnante di Dio. Il regno dei cieli non è quindi una cosa o un luogo ma è Dio che esercita il suo dominio.

La buona notizia annunciata nella prima beatitudine è quindi quella della possibilità per l'uomo di avere Dio come re della sua vita. Come sappiamo dall'AT, la regalità di Dio è qualcosa di molto concreto. Esprime la cura di Dio nei confronti del suo popolo, come quella di un pastore verso il suo gregge. Non a caso il modello del re nell'AT è il pastore (cf. Sal 23; Ez 34), che con premura si dà da fare in ogni modo affinché il suo popolo possa vivere.

¹ La beatitudine è stata preparata da don Diego Lofino (§ 1) e da don Giulio Barbieri (§§ 2-4).

² PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 5 febbraio 2020.

2. Vangelo per la liturgia domestica: il “buon” ladrone (Lc 23,33-43)

Lo scandalo della sofferenza. Gesù viene crocifisso in mezzo a due malfattori (in greco il termine indica proprio colui che ha agito male): un innocente tra due colpevoli. Da più parti gli viene rivolto l’invito a salvare se stesso, ma egli non risponde nulla, perché non è venuto a salvare se stesso, ma gli uomini, anche quelli che lo deridono. Uno dei condannati lo provoca affermando tra le righe che il Cristo, se davvero è l’inviato di Dio, non può morire in croce e lasciar morire altre persone (v. 39). Le parole del malfattore esprimono tutto lo scandalo che la sofferenza, soprattutto quella degli innocenti, produce nel cuore dell’uomo. Un Dio che permette e subisce ingiustizia e morte non sembra in grado di aiutarci.

La condanna alla quale ogni uomo è sottoposto. L’altro condannato esprime una posizione diversa, alla quale il Vangelo invita ad aderire: «Noi [siamo condannati] giustamente» (v. 41). C’è un uomo, che nella vita ha agito oggettivamente male, che in punto di morte rinuncia ad ogni pretesa di giustizia. Egli sa di meritare la condanna alla quale viene sottoposto e non cerca vie di fuga. Questo atteggiamento nei confronti della vita è piuttosto raro; molto più frequentemente siamo inclini a giustificarcì e a dare la colpa dei nostri mali a terze persone e, in ultima analisi, a Dio stesso, che pur essendo il Signore della storia permette ciò che, secondo noi, dovrebbe impedire. Se siamo sinceri, anche noi spesso agiamo male, pensiamo male, parliamo male e nel nostro cuore, nella mente e sulle nostre labbra sovente troviamo i segni del male (peccato) che abita in noi. La nostra situazione esistenziale è descritta mirabilmente da san Paolo quando dice: «Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c’è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me» (Rm 7,18-20). L’apostolo si vede come un condannato, tanto che arriva ad affermare quasi in un grido disperato: «Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (Rm 7,24). Questo ci aiuta ad identificarci con l’uomo che pende dalla croce.

Dio si ricorda dell’uomo. A questo punto il “buon ladrone” pronuncia le parole più significative per la beatitudine della quale ci stiamo occupando: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). Egli è povero in spirito perché rinuncia ad ogni pretesa di salvezza basata sulle proprie forze o sui propri meriti per rimettersi completamente alla misericordia di Cristo. Il verbo «ricordare», quando ha come soggetto Dio, esprime un intervento divino che salva o libera, basti pensare alla moglie di Giacobbe della quale si dice: «Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda» (Gen 30,22). L’invocazione del condannato, quindi, veicola la richiesta di un intervento di Gesù che ribalti completamente le sorti della sua vita. È esattamente ciò che produce l’amore di Dio quando si incontra con le miserie umane.

Ricchezza e risurrezione. Gesù entra nel suo regno attraverso la croce, cioè consolida la sua signoria sul male e sulla morte, non sottraendosi ad essi, ma prendendoli su di sé (condanna e morte) e superandoli definitivamente (risurrezione). La richiesta del malfattore, allora, può essere letta come desiderio di essere reso

partecipe della vittoria di Gesù Cristo su ogni forma di male e sulla stessa morte. È proprio per questo che i poveri in spirito sono chiamati beati, perché sono in grado di ricevere la vera ricchezza, quella che viene da Dio. Il più grande ostacolo a questa salvezza non sono i peccati o gli sbagli della vita, altrimenti il malfattore non si sarebbe salvato, ma l'atteggiamento di chi si ritiene già ricco, quindi non bisognoso dell'aiuto e della misericordia di Dio (l'altro condannato che provoca Gesù).

Oggi. Gesù non solo esaudisce la sua preghiera, ma lo fa «oggi». Il verbo è al futuro (sarai), ma l'avverbio rende in qualche modo già presente la salvezza. Questa tensione tra presente e futuro (che ritroviamo in molte beatitudini) è particolarmente significativa per noi. Il malfattore sta morendo sulla croce, la sua situazione è quanto di più lontano ci sia dalla beatitudine e dalla salvezza, eppure le parole di Cristo gli assicurano che queste arriveranno «oggi». La vicinanza di Gesù («con me») garantisce la salvezza anche se essa non è ancora sperimentabile in tutta la sua pienezza. Le parole di Cristo sono il ponte, per il buon ladrone e per noi, tra la morte e la risurrezione. Ogni volta che veniamo a contatto con la Parola di Dio siamo messi in condizione di sperimentare questo tipo di salvezza.

3. Domande per la consultazione sinodale

(Le domande qui riportate fanno riferimento al primo nucleo tematico del questionario del *vademecum*, quello dal titolo: “Compagni di viaggio”)

Lungo la strada verso Gerusalemme i discepoli litigano tra di loro su chi sederà alla destra e alla sinistra di Gesù nel suo Regno... ma il Padre aveva preparato diversamente (Mt 20,20-23): Gesù avrebbe compiuto il suo ultimo “viaggio”, dalla Croce alla Gloria, in mezzo a due “malfattori”, cioè due persone considerate “maledette” da Dio e dagli uomini (Dt 21,23; Gal 3,13):

+ Ci sappiamo fare compagni di viaggio di tutti gli uomini, compresi coloro che abitano nel nostro stesso quartiere o nel luogo di lavoro? Oppure manteniamo le distanze? Ci consideriamo migliori perché cristiani o sappiamo di essere peccatori e bisognosi di salvezza come tutti gli uomini?

+ Ci facciamo vicini ai “maledetti” di oggi, a quelli che nessuno vuole incontrare?

4. Preghiera conclusiva (Beato Charles de Foucauld)

Padre mio, io mi abbandono a te, fa' di me ciò che ti piace. Qualunque cosa tu faccia di me ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto. La tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature. Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani, te la dono mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore perché ti amo, ed è un bisogno del mio amore di donarmi, di pormi nelle tue mani senza riserve con infinita fiducia perché tu sei mio Padre.